



INCORAGGIARE E SOSTENERE LO SPORT

Conferenza di Mons. Carlo Mazza* ai presbiteri del Decanato di Carate Brianza

SALUTO DEL PRESIDENTE DEI TORNEI DELL'AMICIZIA

Desidero portare il saluto dei presenti e di tutti gli sportivi del Decanato di Carate B.za a Mons. Carlo Mazza, ringraziandolo per essere qui tra noi nonostante i suoi numerosi impegni. Desidero esprimere anche un personale ringraziamento al Decano e ai sacerdoti qui intervenuti per avere accettato di partecipare ad un incontro che tratta un tema un po' inusuale per un presbitero decanale, ma che, proprio per questo, rivela una sensibile lungimiranza nei partecipanti.

A me spetta il compito di introdurre i lavori, delineandone quadro di riferimento e attese.

Quest'anno la nostra struttura decanale, che si occupa di organizzare e promuovere lo sport educativo tra gli oratori del territorio, compie vent'anni. Vent'anni accompagnati da una crescita numerica dei partecipanti, ora stabilizzatisi sui duemila tesserati, con un centinaio di squadre di calcio e trenta di pallavolo; vent'anni che hanno visto crescere sui giovani le lusinghe e le promesse di successo da parte delle società sportive locali, soprattutto con il moltiplicarsi delle "scuole calcio"; vent'anni segnati da un cambiamento radicale dei giovani che si accostano alla pratica sportiva e delle loro famiglie.

Alle sfide educative che negli anni si sono presentate sul nostro cammino abbiamo cercato di rispondere promuovendo sempre i valori intrinseci che lo sport porta nel suo DNA, come l'amicizia, la gratuità, la ludicità, il rispetto delle regole e dell'avversario.

Per dare organicità al nostro intervento, sulla scia del "Manifesto dello sport" proclamato in occasione del Grande Giubileo, abbiamo deciso di delineare attraverso un "Patto Educativo" le caratteristiche dello sport che intendiamo promuovere, definendo responsabilità e ruoli dei soggetti coinvolti nell'azione educativa verso i giovani: famiglie, sacerdoti e animatori sportivi.

Gli incontri di formazione programmati per la corrente stagione hanno proprio lo scopo di divulgare e riaffermare il nostro "Patto Educativo", con una particolare attenzione alle singole figure educative sopra richiamate.

Oggi i protagonisti di questa sensibilizzazione sono i sacerdoti. Il titolo dell'incontro "Incoraggiare e sostenere lo sport" mette in risalto la tipicità del ruolo proprio dei pastori. È un tema importante, molto sentito dagli animatori sportivi laici, che pone alle comunità cristiane e ai loro presbiteri alcuni interrogativi:

Come tradurre l'incoraggiamento e il sostegno dello sport educativo in atteggiamenti, comportamenti, scelte pastorali coerenti?

Come valorizzare il ruolo di "avvicinamento" alla comunità parrocchiale che lo sport può avere nei confronti dei "lontani"?

Quale rapporto tra sport e giorno del Signore?

Affido al lavoro della mattinata questi ed altri interrogativi che potranno uscire in seguito, affinché, per il tramite delle parole di Mons. Mazza, possano trovare risposte nel quadro del Magistero della Chiesa.

* Direttore Ufficio Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport.



INTRODUZIONE **

Questa mattina il giornale *La Repubblica* riporta una pagina dedicata a noi preti. Questa pagina riprende una indagine condotta per conto della Conferenza Episcopale Italiana sul clero in Italia, e mi ha molto impressionato il titolo dell'articolo: "I preti. Vecchi, soli ma sempre in trincea. Così i preti difendono le parrocchie".

A me piace molto partire da questo titolo giornalistico per dire chi siamo, come operiamo e in quali condizioni operiamo.

Credo che per capire qualcosa della pastorale dello sport bisogna inserire quest'ultima nel contesto ecclesiale. La pastorale dello sport non ha gambe proprie: non è la catechesi, non è la pastorale della famiglia, non è la pastorale giovanile... Dobbiamo metterci bene in testa che la pastorale dello sport può funzionare se legata a tutto l'insieme della Chiesa. C'è una contestualità necessaria, obbligante, che è la comunità cristiana. È lì il punto di partenza e di snodo di tutto quello che può essere l'attività pastorale del mondo dello sport. Questa è ormai un'affermazione di comune acquisizione. Tutti lo sanno, tutti noi lo sappiamo, anche se poi facciamo fatica a tradurla in scelte pastorali quotidiane, a partire cioè dalla nostra comunità, dalla nostra parrocchia che diventa soggetto attivo, primo e ultimo della presenza della Chiesa sul territorio. Come la Chiesa è presente sul territorio? Come la Chiesa è vicina, si prende cura delle persone, in qualsiasi situazione esse si trovino, a qualsiasi livello di gruppo generazionale?

Qui noi, questa mattina, poniamo lo sguardo su uno specifico atteggiamento della Chiesa, su una specifica azione pastorale, che ha di mira questo grande fenomeno così complesso, così mutato e mutante, che è appunto lo sport. Lo sport non è quello di cinquant'anni fa. Giustamente, nel suo saluto il presidente dei Tornei dell'Amicizia ha fatto una osservazione molto bella. Ha detto che in vent'anni le cose sono cambiate. Non si può restare sulle analisi e sulle motivazioni di vent'anni fa. Certo, i grandi principi sono ancora quelli; non si discute sui grandi principi che hanno generato l'iniziativa pastorale di staccarvi dal "resto del mondo", di fare la vostra esperienza e di condurla in un certo modo.

Credo, però, che occorra situare lo sport nei cambiamenti della Chiesa e nei cambiamenti della società.

Metterei quindi come sfondo a questa nostra conversazione due grandi documenti della Chiesa:

- Il primo è quello specifico dello sport, scritto nel 1995, che si chiama *Sport e vita cristiana*. È un documento eccellente, riconosciuto oggettivamente tale da tutti, *ad intra e ad extra ecclesia*, non solo per come la Chiesa guarda e giudica lo sport, ma come essa è presente in questo ambito in modo attivo. Occorre masticare molto, digerire molto questo documento che il vostro Arcivescovo, allora segretario della CEI, chiamò "Vangelo dello sport". Se volete confrontarvi con un documento serio, fatto come si deve, ecco questo è il riferimento.
- L'altro documento, che è certamente più vicino in termini di tempo, è quello della Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Su questo sfondo, uno più specifico per quanto riguarda la pastorale dello sport, l'altro molto più largo e più esaustivo per quanto riguarda la modalità con cui oggi la Chiesa si presenta al mondo e il mondo si presenta alla Chiesa, credo che lo sport abbia una sua dignità.

LA CHIESA NEL CAMBIAMENTO SOCIOCULTURALE

Guardando alla situazione italiana, sussiste e serpeggia nella parrocchia un malessere diffuso, generato da diverse causalità. Noi preti che siamo coinvolti e quindi percepiamo questa situazione (anche se, per grazia di Dio, voi siete ancora tra quelli che vedono le parrocchie piene o quasi), avvertiamo una situazione di vita parrocchiale abbastanza disagiata. C'è una

** Testo non rivisto dall'autore tratto da registrazione magnetica.



certa difficoltà ad essere cristiani nel mondo di oggi e, d'altra parte, la parrocchia non sempre riesce a togliere questa difficoltà ad essere cristiani, in qualsiasi ambito della vita dei soggetti cristiani. Questo perché veniamo da una trasformazione, spesso così violenta, delle tradizioni, dei comportamenti che sembravano assoluti, ma che - di fatto - sono crollati davanti ai nostri occhi. E noi siamo stati spettatori, tragicamente spettatori della diminuzione della partecipazione, dello sfaldamento dei convincimenti, della indifferenza diffusa, della difficoltà a chiamare in causa le persone nell'assumere responsabilità dirette, anche nella gestione delle comunità parrocchiali.

Allora la Chiesa si rende ben conto di questo e si chiede cosa fare? Quale Vangelo proporre a questi nostri contemporanei, a questi nostri fratelli di oggi?

La risposta che dà è quella di *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. E la prima cosa che fa la Chiesa è l'attenzione alle persone; prendersi cura delle persone. In qualsiasi livello di età esse si trovino. Più che prendersi cura delle categorie di persone, come era tradizione della nostra pastorale, oggi c'è questa sorta di riassetto della Chiesa che ha di fronte delle persone. Persone che sono "mondi vitali" complessi, difficilmente decifrabili: ognuno è un mondo a sé. Se ieri parlavamo al popolo, oggi questa parola non serve più perché abbiamo una tale differenziazione delle persone che bisognerebbe fare una predica a ciascuna di esse, tanto i mondi sono complessi, disarticolati, frantumati: ognuno vive se stesso. Questo lo si può constatare a livello di ragazzi, a livello di adolescenti, a livello di giovani, a livello di persone mature, a livello di anziani.

Quindi la Chiesa è di nuovo rivolta verso la persona così com'è, nella sua condizione particolare. A questa persona a cui si rivolge non può che annunciare la cosa che la Chiesa ha di più prezioso: Gesù Cristo.

Quando il Papa iniziando il suo pontificato ha chiesto a tutti noi di iniziare la "nuova evangelizzazione", ci chiedeva proprio questo: ripartire da Cristo, ricominciare da Cristo. La Chiesa si riconcentra, si ricentra su Gesù Cristo. A partire da questa riconcentrazione, la Chiesa ha in mente la diversificazione della realtà di oggi. Qui sta la difficoltà pastorale: noi dovremmo essere competenti dell'uomo, in tutte le sue condizioni di vita. Come facciamo ad acquisire tutte le competenze necessarie? È assurdo! È un assurdo mentale e un assurdo pratico. Allora cosa occorre fare? Occorre fare quello che troviamo nei due verbi che danno il titolo a questo incontro: *incoraggiare* e *sostenere*. Questi due verbi sono tipicamente esortativi, non sono dogmatici, teologici. Sono due verbi di sostegno, potremmo dire di "tifoseria" clericale nei confronti dello sport. Dobbiamo secondo me ricapire il senso di un impegno di Chiesa nel mondo dello sport. Se non si è convinti che lo sport si inserisce in questo contatto diretto e immediato con la persona si perde tempo, si fanno delle belle teorie ma non cambia la realtà. Noi qui siamo venuti per poter apprendere modalità nuove, linguaggi nuovi, motivazioni nuove per far sì che di nuovo la Chiesa entri in gioco con le persone attraverso questo straordinario strumento che è lo sport. Entrare nel gioco della persona mediante lo sport. Tutto questo, però, ci dice anche altre cose. Come la parrocchia concretamente entra in gioco con le persone attraverso il mezzo dello sport?

Qualcuno risponde che dobbiamo "stringere le file", riprendersi in mano lo sport, tenerlo sotto controllo, orientarlo ai fini che vogliamo noi. Io credo che questa operazione deve essere ripresa per compiere un altro salto di qualità. L'operazione che avete fatto vent'anni fa nel vostro decanato risponde esattamente ad un modello di Chiesa che oggi è in qualche modo sfilacciato, o forse non esiste più. L'ecclesiologia su cui si poggiava questa operazione è quella di una Chiesa ancora capace di tenere, ancora capace di raccogliere, ancora capace di guidare, ancora capace di essere autorevole, propositiva nella parola e nelle risorse, con numerosi strumenti e tante persone che si impegnano. Quindi una grande organizzazione, una grande capacità di pensare le cose e di realizzarle molto evidente, molto forte. È una Chiesa forte che si rende conto che questo è il modo giusto per tenere insieme questi ragazzi, queste



persone e che mette in atto tutte le iniziative del caso. È una operazione che risponde ad un modello di parrocchia che oggi, guardando la realtà italiana, è un po' in crisi.

Quali sono le proposte che voglio suggerirvi?

Ripensare il valore dello sport nella condizione dello sport di oggi. In fondo l'operazione che è stata fatta nel vostro decanato è una sottrazione, cioè un mettere il recinto, in modo che si conservasse tutto pulito, secondo i grandi principi della lealtà, della fedeltà... ma un po' nella naftalina. In questo caso la Chiesa, di nuovo, come nell'Ottocento, come prima, utilizza lo sport per altri fini. Cioè, prende lo sport, gioca con lo sport, per perseguire altri fini. È come quando succedeva, quando ero piccolo io, che il prete dell'oratorio vedeva i ragazzi che c'erano, i quali potevano andare a giocare solo se andavano al catechismo, solo se andavano a messa... C'era questa situazione, che era una pedagogia che non discute. Oggi, certamente, questi modelli sono cambiati, non reggono più. Allora occorre ricapire lo sport nella realtà della società di oggi.

Cos'è lo sport oggi? Sappiamo rispondere a questa domanda? Se un ragazzo mi chiedesse cos'è lo sport oggi, io non saprei rispondergli. È talmente tante cose e nessuna, che mi trovo in difficoltà a rispondere in verità a questa domanda. Lo sport oggi è quello che vediamo in televisione? È quello di cui parliamo al bar? È quello di cui leggiamo sui giornali? È quello che si pratica all'oratorio? È quello che si gioca allo stadio di San Siro?

Inoltre, questo sport che vediamo, quali elementi positivi ha e quali elementi negativi possiede? Cioè, quali sono gli aspetti di virtuosità e quali sono, invece, gli aspetti negativi contro l'uomo e, tanto più, contro il cristiano.

Prima di impegnarsi nel mondo dello sport occorre fare un'analisi sullo sport di oggi; perché i nostri ragazzi, usciti dai nostri recinti vanno altrove. Non potete fermarli lì dentro. Sì, lì dentro li potete rafforzare, fortificare nelle convinzioni, negli atti virtuosi e nelle mentalità. Ma poi questi ragazzi devono uscire; non possiamo sempre tenerli dentro il recinto.

Se io non insegno, non faccio capire ai ragazzi che cos'è lo sport oggi, come potranno i ragazzi, i giovani a distinguere, a scegliere esattamente lo sport che vogliamo noi? Ecco allora che occorre:

1. Analizzare lo sport di oggi. Non è tutto cattivo, non è tutto indemoniato. La Chiesa Ambrosiana, il decanato di Carate hanno fatto una riflessione sullo sport di oggi?
2. Chiedersi in che rapporto sta lo sport che esce da questa analisi con il Vangelo, con la fede, con l'etica, con l'antropologia...e con tutte le applicazioni che, a partire della fede, ne seguono.

Da questi due importanti momenti, di analisi della situazione dello sport e di ricerca del rapporto tra i risultati di questa analisi e la nostra fede, che cosa emerge?

LO SPORT OFFERTO DALLA PARROCCHIA

Perché la parrocchia deve offrire lo sport? Perché non offre un pronto soccorso? Perché non offre altre realtà? Ne ha offerte! La Chiesa ha offerto lungo i secoli tanta supplenza, di grandissimo merito storico, civile e anche religioso. Quindi, sotto questa linea della supplenza e della vicinanza all'uomo abbiamo costruito anche impianti sportivi, investendo molte risorse. E se le investiamo sui campi sportivi non le investiamo altrove, visto che non abbiamo la fontana dei soldi. Dobbiamo amministrarli seguendo una certa gerarchia di valori e di interessi.

Qual è allora l'interesse della Chiesa e della parrocchia nel fare sport? L'interesse è subito detto: Lo sport interessa tutti! Oggi lo sport non è più una questione di qualcuno. In Italia, con 57 milioni circa di abitanti, 34 milioni fanno sport! Voi avete fatto un'analisi di quante persone fanno sport nel vostro decanato? Che sport fanno? Quanto tempo dedicano? Queste sono le cose da domandarsi. Dall'analisi nasce la prospettiva pastorale, altrimenti essa su cosa si fonda, se non sui numeri, sui dati. Conoscendo questi dati si può agire, si può scegliere.



A partire dalla visione della realtà, dal giudizio e della fede su questa realtà la Chiesa, la parrocchia cosa fa? Che interesse ha? Dove vuole arrivare? Che risorse desidera investire? Io credo che, proprio qui si tratta di avere la lungimiranza. Se lo sport è in grado di affascinare, di attirare molte persone, vuol dire che ha pure un suo valore. Se io sono attirato da qualcosa, significa che essa mi prende, che trova un aggancio dentro me. Ma se tanto mi prende, vuol dire che la mia psicologia è propensa ad attitudine di sensibilità verso questa attività che è lo sport. E quindi la Chiesa si inserisce direttamente. Siccome alla Chiesa sta a cuore l'uomo, se quest'uomo fa sport ecco che allora ci si impatta, si incontra, si incrocia. Non è una scelta: io sì, tu no, quell'altro no... un prete sì, un altro no... qui si tratta di scelte della Chiesa, della comunità della fede, non di opzioni personali. Vedete come si ribaltano le cose se le leggiamo sotto il giusto profilo? Non sono più opzionali. Certamente un prete avrà più attitudini di un altro, uno avrà più disponibilità, sensibilità, preparazione... però qui si tratta di Chiesa, non più di attitudini personali. Si tratta del modo con cui la Chiesa oggi è presente nel mondo. Questo è il punto centrale.

Ora la Chiesa ha tutto l'interesse di fare sport, altro che incoraggiare e sostenere! Se io fossi un vescovo e nella visita pastorale mi accorgessi che la parrocchia non interferisce, non dialoga, non entra nei mondi di oggi, mi vedrei costretto ad intervenire, perché vuol dire che siamo assenti, vuol dire che il Vangelo non è annunciato, che la Parola non è annunciata, che la Parola non si dilata, come direbbero le scritture. E allora vuol dire che noi dobbiamo trovare il modo di annunciare la Parola del Signore nelle forme e nei linguaggi giusti, a questo mondo a cui interessa molto lo sport. Non è più dunque un'opzione personale, arbitraria, soggettiva, ma è un'opzione di Chiesa, di presenza di Chiesa, di modalità con cui oggi è annunciato il Vangelo. Sapete che gli sportivi sono quelli da una parte più lontani e dall'altra più vicini al Vangelo? Più lontani perché in genere sono persone molto laiche, molto grezze dal punto di vista spirituale, ma che però conservano, appunto perché sportivi, una sorta di pertugio nel quale entrare e nel quale far crescere una dimensione di fede, una dimensione di speranza, una dimensione di carità, una dimensione di solidarietà. Proprio perché lo sportivo, per sua natura, è una persona estremamente disponibile, aperta, dinamica. E questo dinamismo dal punto di vista fisiologico, diventa un dinamismo mentale, psicologico. Tant'è vero che si dice: "Tu sei proprio uno sportivo!".

Entrando in queste dimensioni antropologiche e psicologiche la Chiesa può fare tantissimo e può ottenere tantissimo. Incoraggiare e sostenere è il minimo che io possa fare per le ragioni che ho detto. Qui si tratta di accompagnare. Non si può soltanto dire: "Ecco i campi sportivi; adesso fate quello che volete!". Un parroco così sarebbe veramente un po' pericoloso. "Io dico la messa e voi fate il campo sportivo"... dopo il Concilio Vaticano II non ci sono più queste divisioni. Siamo tutti dentro questo grande movimento della incarnazione e della redenzione dell'uomo.

Una parrocchia che vuole interessarsi di sport deve fare una bella riflessione su come la comunità cristiana si rende attenta e viva in questi ambienti.

Se la parrocchia sceglie di fare sport e, a questo punto, lo può scegliere con grande legittimità e urgenza, si deve chiedere: a questi ragazzi, a questi adolescenti, a questi giovani, a questi adulti che cosa dono, dopo aver dato loro gli impianti sportivi? Che cosa faccio con loro? Ecco l'accompagnamento. Accompagnare una persona perché realizzi esattamente lo scopo per cui viene lì, cioè a giocare. I ragazzi vengono a giocare, non vengono per fare altro. Siamo noi che dobbiamo dare i valori aggiunti attraverso l'accompagnamento. Che può essere del sacerdote, ma che può essere anche dei laici.

Cosa vuol dire accompagnare nello sport? Significa dare le ragioni, il senso del gioco e dello sport. Oggi abbiamo bisogno di dare senso al fare le cose che facciamo. Non dare nulla per scontato. Bisogna aiutare, attraverso l'accompagnamento, a trovare, a scoprire il senso del fare sport: senso umano (attraverso un progetto educativo) e senso cristiano (attraverso un progetto cristiano). Un progetto educativo non è di per se cristiano, potrebbe essere anche laico. La



lealtà è un valore laico; lo troviamo negli elenchi di Plutarco di Epiteto o nei libri di pedagogia dei laici. Qual è invece il valore cristiano della lealtà? Bisogna fare teologia, altrimenti siamo dei buoni laici che suggeriscono delle buone cose, che esortiamo al bene. Ma noi siamo teologi, siamo pastori, dobbiamo dare il senso teologico delle cose che facciamo. “Sia che mangiate, sia che bevete fatelo per la gloria di Dio”. Cosa vuol dire mangiare, bere, riposarsi... per la gloria di Dio?

Noi che siamo i teologi dobbiamo dare al fare sportivo il profilo teologico. Oppure, in modo più semplice, il senso cristiano del fare sport. Non è una cosa facile, ma si tratta di imparare.

Qual è questa teologia. La teologia va costruita: impegnare la fede, interrogare la Parola di Dio, contestualizzare la fede che interroga la Parola di Dio nella situazione del fare sport.

Bisogna trovare il senso teologico, cioè salvifico, del fare sport. Perché se noi facendo lo sport non salviamo, è meglio non farlo. Noi non siamo diventati preti per fare giocare i ragazzi. Siamo diventati preti perché, attraverso il gioco, possiamo salvare i ragazzi. La parrocchia deve fare sport proprio in questa linea, della salvezza dell'anima di questi ragazzi.

Gli adulti che incontro nei grandi eventi sportivi mi dicono sempre: “Io sono cresciuto all'oratorio”. Bene! Ma io non ti ho mai visto a Messa. Mi dici che sei cresciuto all'oratorio, ma lo neghi con la tua vita. È come se tu non ci fossi mai andato. Chi mi dice queste cose rimane sbalordito di fronte a questa presa di posizione un po' forte.

L'oratorio deve dare i fondamenti della fede attraverso le proprie attività, molteplici, infinite, tra le quali anche lo sport. Siccome oggi lo sport è quella attività che più si addice al nostro stile di vita moderno, realizziamo questo grande compito della salvezza mediante l'attività sportiva parrocchiale.

La parrocchia che fa sport è una parrocchia che si impegna a fondo, non lo fa per caso o perché bisogna pur farlo. Lo fa perché sceglie la strategia precisa di evangelizzazione dentro il mondo dello sport. Uso l'espressione “il mondo dello sport” perché oggi ci sono tantissimi personaggi che ruotano attorno ad esso. È uscito recentemente un libro *Lavorare con lo sport*, in cui emerge come attorno ad un'atleta ci sono una decina di figure, tutte per lui: c'è il presidente, il vicepresidente, il dirigente, l'allenatore, l'accompagnatore, il massaggiatore, il medico della società, l'arbitro... Se la Chiesa si impegna a fare sport non può non tener conto di queste dieci figure che accompagnano gli atleti. Non può abbandonare queste figure a loro stesse. Anzi, con queste figure deve lavorare: sono i nuovi catechisti!

La Chiesa italiana, fino a qualche anno fa, investiva moltissimo nei catechismi e nei catechisti. Questo era l'obiettivo più importante della CEI e delle Chiese locali. Ha investito denaro, le migliori intelligenze pastorali e teologiche, ha investito i migliori pedagogisti, facendo un'opera grandiosa. La stessa cosa è stata fatta per le nuove figure che accompagnano i nostri ragazzi nello sport? Quale parroco, quale viceparroco si è impegnato a spendere il tempo che dedica ai catechisti, anche alle figure che accompagnano gli stessi ragazzi nel mondo dello sport? Eppure, da un punto di vista pratico, concreto, esistenziale, vale molto di più “questo” di “quello”! Perché “questo” ti dà la prova se “quello” era un catechismo vero, o solo una lezione in più. Qui si vede se quel catechismo era veramente autentico e praticabile. E quindi, la massima cura della Chiesa deve essere rivolta a queste persone, tranquillamente, senza fare chissà quali rivoluzioni.

Una volta sono andato in una grossa parrocchia del milanese per tenere una conferenza in oratorio. Il parroco mi accolse a cena e chiacchierando mi disse: “Sa don Carlo, oggi sono felicissimo! Perché finalmente, per la prima volta, la parrocchia ha avuto cinque milioni vendendo un suo ragazzo dell'oratorio”. Eravamo più di dieci anni fa, e quella cifra era di tutto rispetto.

Pensate un po'. Quel parroco era in estasi per questa gloria sportiva. Io pensavo: questo parroco, se ha investito tanto in allenatori, atleti per tirar fuori questo ragazzo, avrà investito anche nel catechismo di questi ragazzi? Nel fare entrare la fede cristiana in questi ragazzi?



Quando vado alle Olimpiadi come cappellano e incontro gli atleti oramai adulti, dico loro: "Ma tu conosci il tuo parroco?". "Non so neanche se esista il mio parroco!", mi rispondono spesso. Qui ci fa capire come noi non siamo attenti al mondo dello sport fuori dai nostri confini. E il mondo dello sport che fa mentalità, che fa cultura, non è quello dei nostri ragazzi che raccogliamo con grande generosità nei nostri oratorio, ma è quello fuori. Ecco perché dicevo che l'accompagnamento richiede, oltre che la teologia e il senso, anche l'interpretazione dello sport di oggi. Sapere interpretare lo sport di oggi. Io incontro dei preti di una formidabile abilità e competenza sulle strategie delle squadre di Serie A. Poi mi chiedo se oltre a questa cultura, conoscono anche il senso di tutto questo? Dobbiamo capire che accompagnando i ragazzi che fanno sport, non solo dobbiamo dare i criteri, i fondamenti di giudizio dal punto di vista della fede, ma anche capire che cos'è lo sport oggi.

PERCHÉ FARE QUESTO SPORT

Perché un ragazzo fa calcio, o pallavolo, o...altro. Ci saranno pure delle ragioni in queste scelte. Quale sport la parrocchia deve fare tra questi?

Qui si tratta di fare ulteriori scelte, molto calibrate, molto ragionate e basate anche sulle risorse umane e finanziarie disponibili.

C'è chi vuole fare soltanto giocare i propri ragazzi? Bene, percorra pure questa strada, con competenza sul gioco. C'è chi vuole che i propri ragazzi facciano anche sport? È un'altra scelta, legittima, possibile, che va portata avanti con competenza, con professionalità.

Ecco come pian piano si costruisce la presenza della Chiesa nel mondo dello sport. Da quel poco che ho cercato di dire, possiamo concludere che lo sport è una cosa seria, tanto quanto la catechesi se vogliamo che lo sport diventi una via di salvezza.

Diventa importante coinvolgere quanti più soggetti possibile: la famiglia, la scuola, le società sportive, le istituzioni..., purché insieme si costruisca un ambiente di servizio vero alle persone.

Forse si complicheranno un po' le cose, si moltiplicherà il tempo da spendere in riunioni di tipo "politico". Ma questo è un lavoro necessario se si vuol far sì che lo sport sia davvero costruttivo della persona e della comunità cristiana.

Noi ci lamentiamo giustamente dei modelli di sport che vediamo, ma noi, adesso, quale modello di sport proponiamo? Non solo lo sport di base, ma lo sport di alto livello. Come la mettiamo con quei nostri campioni che si dicono cattolici, che prendono milioni di euro all'anno? Sono venuti fuori dalle nostre file, sono cresciuti nei nostri oratori... e poi tranquillamente, come tutti, prendono un mucchio di soldi. Ma li abbiamo educati secondo la fede cattolica e apostolica?

Appare così di vitale importanza produrre una pastorale dello sport, che sia collegata con la pastorale giovanile, con la pastorale della famiglia, con la pastorale scolastica, con la pastorale sanitaria... E il parroco, il prete, diventa il luogo della sintesi di tutti questi ambiti che concorrono a costruire un ragazzo, un adolescente, un giovane nella pienezza di sé, perché possa dire "Sono proprio contento di essere al mondo! Sono proprio contento di essere cristiano!".

Sono stato invitato in una parrocchia di Treviso che nel dopo guerra, durante il boom economico, ha costruito dei piccoli campi da gioco. In seguito, però, ha sviluppato una classe dirigente sportiva, che con gli anni è diventata sempre più competente, sempre più brava e desiderosa di far progredire i propri ragazzi, le proprie squadre, nel calcio, nella pallavolo e nel basket. E a seguito di questi investimenti, di questo sviluppo, si è arrivati fino in Consiglio pastorale, in cui c'è stato uno scontro tra alcuni consiglieri che dicevano "Non è compito della parrocchia investire denaro, persone, risorse in una attività sportiva così esigente e complessa". Altri, invece, sostenevano "I nostri ragazzi hanno il diritto di avere tutto il *cursus* di attività sportive, dalla scuola materna fino a quella delle superiori". Talmente serio era lo scontro tra queste due correnti di pensiero, che mi hanno chiesto di stare una sera con loro a capire un po' meglio le cose.



Certamente in una parrocchia evoluta, che ha educato dirigenti seri, è difficile allontanare questa esperienza sportiva. Qui ci vuole come sempre molta sapienza, perché la parrocchia non può arrivare dappertutto; non può garantire tutto quello che dicevo prima, all'inizio. Le soggettività sono ormai così molteplici che non è più possibile soddisfarle tutte. Deve fare delle scelte anche la parrocchia.

D'altra parte, la questione classica degli scontri tra parrocchie e associazioni sportive, è la questione eterna degli orari! Non si sa più dove collocare il catechismo, dove collocare le partite, dove collocare la Messa domenicale. Ci sono a volte delle battaglie infinite proprio sulla sistemazione del tempo. Pensate un po' fino a che punto siamo arrivati! E non se ne esce facilmente: c'è sempre qualche "morto" che gira in queste battaglie, qualcuno che ci rimette.

Proprio questa molteplicità di soggetti, che diventano esigenti nel difendere la propria posizione, le proprie ragioni, non sono disposti a rinunciare alle proprie posizioni. Non rinuncia né la famiglia, né le società sportive, e neanche il parroco da parte sua.

Ci si trova dove ciascun soggetto non riesce a comunicare, a coordinarsi rinunciando a qualche elemento per poter trovare una soluzione.

Un primo principio che può aiutare a trovare un punto di incontro è quello di tenere conto non delle ragioni della famiglia, non delle ragioni delle società sportive o di quelle del parroco, ma delle ragioni dei ragazzi. Cosa è meglio fare per i ragazzi? Che li facciamo giocare, per esempio, al pomeriggio del sabato o al pomeriggio della domenica? La catechesi per i ragazzi, è meglio farla al pomeriggio del sabato o al pomeriggio della domenica? Noi dobbiamo partire dal prendersi cura della persona, e su questo convenire tutti, sul bene del ragazzo.

Un secondo principio da tenere presente è quello di chiarire il concetto fatto questa mattina sul valore dello sport e, aggiungendo quello che è stato detto nella presentazione, quello del giorno festivo, del giorno del Signore.

Anche su questo aspetto dobbiamo riflettere molto oggi. Su di esso ci sono stati pronunciamenti dei Vescovi e del Papa stesso, che ci invitano a risignificare il giorno del Signore, a chiarire cosa vogliamo che la comunità esprima, a parte nella liturgia, in attività di tipo caritativo, di tipo solidale, di tipo amicale, anche attraverso il gioco... Noi preti, per quanto possibile, abbiamo chiarito che cos'è la domenica oggi? Noi siamo la generazione di trapasso: abbiamo avuto un'educazione nel vecchio testamento; viviamo nel nuovo; non possiamo rinunciare al vecchio perché è dentro di noi; e, d'altra parte, il nuovo insorge e urge... e quindi di compromessi ne facciamo a bizzeffe, proprio per questa nostra ambiguità della formazione interiore e culturale che abbiamo ricevuto.

In fondo noi agiamo con modelli precostituiti. Ciascuno di noi ha un modello di domenica, ha un modello di sabato, e cerca di fare entrare in questo modello le varie attività che si facevano in questi giorni nella tradizione e nella civiltà contadina, di parrocchie compatte. Oggi non è più così: abbiamo mille orari, mille esigenze, mille ragioni. E non è l'atro che ha torto; ha ragione anche lui!

"Perché devo fare la catechesi al pomeriggio della domenica? Chi mai l'ha detto!". "Perché la devo fare il sabato pomeriggio? Chi mai l'ha detto!". Ci si scontra un po' come i teologi filistei e i farisei. Dovremmo fare come dicono i Vescovi: la "conversione pastorale", che è anche "conversione culturale". Essa comporta:

1. Stabilire tra di noi che cos'è la domenica? che cos'è la domenica per l'uomo di oggi? Per l'uomo della Brianza di oggi? Per l'uomo del decanato di Carate di oggi?
2. Come il tempo domenicale è vissuto dalle persone che compongono le nostre comunità? Io so come la mia gente pensa alla domenica? O penso di saperlo senza averlo verificato. Il dato per scontato oggi non serve più. Bisogna verificare le cose, confrontarle con la realtà. Su quel confronto si può costruire tante cose. Ma se io do per scontato che la domenica è intoccabile, è chiaro che così ho un tempo bloccato, un tempo blindato, dove lo sport e le attività ludiche in genere non possono trovare spazio. D'altra parte, considerando la domenica come tempo aperto, tempo della gloria di Dio e della gloria dell'uomo, allora forse riusciremo a capire che dobbiamo riordinare questo tempo, riplasmarlo a secondo dei nostri obiettivi.



Trovare, per esempio, una linea unitaria in decanato sul problema degli orari è un obiettivo che si raggiunge pian piano, con capacità di analisi, di sguardo sulla realtà; e poi raccogliere i cammini fatti, metterli insieme, verificare dove sta il bene e dove sta il male, prendere il bene e lasciar perdere il male. Lo schema è sempre quello che ci hanno insegnato i nostri Padri. Quello che conta oggi, secondo me, è lasciarsi interrogare da una realtà che ha molte facce.

Qui da voi è nata l'esperienza dei Tornei dell'Amicizia; è nata qui in Brianza e non in Emilia Romagna, e non altrove. Non sarebbe mai nata in Emilia Romagna. Questo vi dice qualcosa: leggete perché è nato questo movimento, perché si è costruita questa esperienza, perché avete investito tante risorse umane, cristiane, educative, personali, finanziarie per questo. Oggi, tiene ancora questo modello? Non tiene più? Fin dove tiene? Quali correttivi bisogna inserire?

Ma ancora: Lo sport dei Tornei dell'Amicizia esaurisce l'attenzione della Chiesa verso lo sport? Chiaramente no! Perché anche quelli che vanno a giocare nelle società sportive comunali sono figli di Dio, e dobbiamo seguirli.

Tutto questo discorso è legato a quello che dicevamo all'inizio riguardo ai cambiamenti che la nostra società sta attraversando. Quando diciamo che il mondo è cambiato, diciamo una cosa rivoluzionaria. Vuol dire che non abbiamo più dei criteri comuni di giudizio; ognuno va per conto suo. Quindi dobbiamo ricostituire i criteri comuni di vita, di giudizio sulla realtà, e dunque sui comportamenti. Ecco perché siamo in una fase di grande costruzione, di grande generazione.

Anche S. Paolo ai Romani ha voluto sottolineare questa situazione con la bellissima immagine delle doglie del parto. Oggi viviamo un tempo da "doglie del parto"; noi più di altre epoche, perché sono caduti modelli durati millenni.

Questa situazione rende più difficile, più faticosa la vita di noi preti, che siamo dentro in questi cambiamenti in un modo immediato e diretto, li sentiamo sulla nostra pelle. Di tutti questi cambiamenti in corso noi dobbiamo fare tesoro, pensarci, far sintesi, capire: è un lavoro faticoso! E solo dopo avere fatto questo, riproporsi. È una fatica che occorre fare in tanti e insieme.

Il modello delle problematiche che sono emerse questa mattina, in generale e in particolare nello sport, è l'emergenza della modernità, della soggettività febbricitante, dell'autonomia del giudizio, dell'incapacità di riferirsi ad una autorità.